

Prologo

Persepoli 488 aev

Qualora doveste chiedervi: «Quanti sono i paesi che Re Dario ha dominato?», guardate le sculture di coloro che sostengono il trono, e allora lo saprete, allora vi sarà noto: lontana è giunta la lancia del Persiano; allora vi sarà noto: il Persiano ha portato la battaglia ben lungi dalle terre di Persia.

Iscrizione sulla facciata della tomba di Dario il Grande.

In occasione della festività di Nowruz nella primavera del 488 aev, mentre i persiani celebravano il nuovo anno con banchetti, festeggiamenti e doni, Dario, Grande Re, Re dei Re, Re di Tutte le Nazioni, Achemenide, sedeva sul proprio trono nel cuore della città-palazzo di Persepoli e accoglieva generosamente gli omaggi del suo impero. Enormi trombe di bronzo squarciavano l'aria, con fanfare trionfali, e un'orchestra di tamburi, cembali e sistri, accompagnati da arpe e lire, dava vita a una marcia ritmica che annunciava l'inizio delle sfarzose cerimonie, culmine della gioiosa festa. I diplomatici stranieri erano giunti a Persepoli da ogni dove, per recare a Dario il proprio tributo: dalla Libia, dal Pakistan, dalle steppe eurasiatiche meridionali, dall'Egitto, dall'Asia Minore, dalla Mesopotamia, dalla Siria e dall'India; sono venuti portando oro, turchesi, lapislazzuli, arazzi in lana, abiti di seta, tuniche di cotone e spezie; hanno condotto cavalli, cammelli, pecore e persino leoni all'interno della grande sala del trono. Con la massima umiltà, si sono prostrati al cospetto del Grande Re, aggrappandosi all'orlo della sua veste e baciandogli i piedi in segno di lealtà.

Enorme fu la soddisfazione provata da Dario il Grande nel contemplare il suo impero, mentre ambasciatori e diplomatici sfilavano dinanzi a lui, una delegazione dopo l'altra, rigorosamente schierati, esibendo la munificenza di così tante remote regioni. Egli di certo sorrise del suo trionfo, poiché era senz'ombra di dubbio un potente re, il sovrano impareggiabile dei Sette Climi. La dimostrazione della sua prodezza era proprio lí, marciava davanti ai suoi occhi. Che importava se la piccola e insi-

gnificante Grecia era scampata alla conquista e gli era rimasta inaccessibile? Vi sarebbero state altre occasioni per mettere sotto scacco quel misero avamposto di civiltà. Del resto, la riprova della ben riuscita costruzione del suo impero gli si parava di fronte, e – se mai vi fosse stata la necessità di provarne il buon assetto e l'efficienza – Dario non avrebbe dovuto far altro che osservarne la spettacolare e molto ben disciplinata cerimonia di presentazione, a cui i popoli assoggettati prendevano parte così di buongrado. Dopotutto, non si trattava di schiavi mortificati, gettati a terra in segno di oppressione, tremanti di terrore di fronte al loro signore, bensì di soggetti bendisposti a collaborare a una gloriosa avventura imperiale. Costoro offrirono a Dario la loro lealtà, il loro servizio e il loro tributo in maniera entusiastica. O almeno ciò è quanto scelse di credere.

La cerimonia diplomatica del conferimento dei doni era così intimamente legata alla sua comprensione dell'impero che Dario la fece rappresentare su rilievi di pietra dipinta sulle scalinate che conducevano alla sua imponente sala del trono a Persepoli, la cosiddetta *Apadana*. Nella vicina Naqsh-i Rostam, sulla facciata della sua tomba scavata nella roccia, commissionata affinché egli non fosse stato impreparato nel giorno in cui sarebbe inevitabilmente servita, Dario fece scolpire dai suoi artisti una variazione sullo stesso tema. Veniva mostrato nell'atto di adorare il suo divino protettore, il dio Ahura Mazda, in piedi sul basamento di un trono (o *takht*, come era noto in lingua persiana), rialzato rispetto alle teste dei rappresentanti dei diversi popoli dell'impero che compivano un gesto gioioso di collaborazione reciproca. Si trattava di una celebrazione visiva della varietà dell'impero di Dario. Un'iscrizione scolpita nella roccia, in persiano antico scritto in caratteri cuneiformi, invitava lo spettatore a contare le figure che indicavano le varie regioni geografiche che costituivano l'impero (ciascuna con indosso «l'abito nazionale» affinché il concetto fosse più chiaro). Per fare in modo che nessuna fra queste venisse tralasciata, l'artista le identificò accuratamente a una a una:

Questo è il persiano; questo è il medo; questo è l'elamita; questo è il parto; questo è l'areiano; questo è il battriano; questo è il sogdiano; questo è il corasmiano; questo è il drangiano; questo è l'aracosiano; questo è il sattagidiano; questo è il gandariano; questo è l'indiano; questo è il

saca bevitore di droghe; questo è il saca dal copricapo a punta; questo è il babilonese; questo è l'assiro; questo è l'arabo; questo è l'egizio; questo è l'armeno; questo è il cappadociano; questo è il sardiano; questo è lo ionio; questo è lo scita d'oltremare; questo è il trace; questo è lo ionio con il parasole; questo è il libico; questo è il nubiano. Questo è l'uomo di Maka. Questo è il cario (DNe).

La retorica reale presentata sulla tomba di Dario insisteva sul concetto che tutte le nazioni conquistate erano unite al servizio del Grande Re, un re guerriero la cui «lancia si è spinta lontano», di cui rispettavano le leggi e di cui sostenevano la maestà. Dario il Grande fu così acclamato non soltanto come «Grande Re» e «Re dei Re», ma anche come «Re dei paesi popolati da ogni sorta di uomini», «Re delle molte nazioni», come pure quale «Re di ogni angolo di questa terra». Tutti i popoli assoggettati furono posti sotto il dominio di Dario ed egli chiarì che non avrebbe ammesso alcun inconveniente né tollerato alcuna resistenza: «Quello che ho detto loro, – affermò solennemente, – l'hanno compiuto secondo il mio desiderio». Eppure, proiettando un'immagine di armoniosa cooperazione, Dario suggeriva che il suo impero funzionasse meglio se unito e compatto nel suo scopo. L'impero funzionò bene quando tutti i popoli che governava si adeguarono alla sua nozione di «famiglia». Quando cooperarono, godettero indiscutibilmente della tranquillità della *Pax Persica*, la «pace persiana».

Nelle celebrazioni di Nowruz del 488 aev, quando il sessantaduenne Dario sedette sul trono, ricevette gli omaggi degli ambasciatori e accettò i loro preziosi doni, era accompagnato da suo figlio, nonché successore designato, Serse. Il giovane – bello di aspetto, indipendente per mentalità e pio nell'animo – aveva già prestato servizio nell'amministrazione dell'impero come satrapo, o governatore regionale, in Partia, dove aveva affinato le sue abilità di burocrate (non vi era nulla che Dario ammirasse di più di un capace amministratore) e di giudice. A trent'anni, Serse era ormai tornato a corte al fianco del padre e agiva come erede legittimo dell'Achemenide. Non era, tuttavia, il figlio maggiore di Dario, e neppure il secondogenito. Questo perché Dario aveva molti figli ben più anziani di Serse. Costoro erano nati dalle numerose donne del suo harem. Serse, però, fu il primo figlio avuto da Dario dopo la sua ascesa al trono di Persia: era dun-

que doveroso che l'impero achemenide passasse a lui, primo tra i figli del sovrano a nascere nella porpora. Per di piú, tramite la venerata e intelligente madre, Atossa, nelle vene di Serse scorreva il sangue di Ciro il Grande; già questo lo rendeva adatto, piú di qualsiasi fratello, alla carica di re. Dario era sicuro che la discendenza achemenide avrebbe prosperato sotto Serse, la cui consorte principale, Amestris, aveva già dato alla luce una progenie di ragazzi sani e forti e si sarebbe dimostrata un'agguerrita matriarca in seno alla dinastia. Nella primavera del 488 aev, il futuro della famiglia achemenide sembrava assicurato.